

## Visioni spagnole delle filippine prima e dopo il *desastre*

Barbara Minesso

Colonia dal 1565, l'arcipelago filippino era un territorio scarsamente popolato da spagnoli e ufficialmente amministrato dal vice-regno del Messico. Per secoli la Spagna si limitò a riscuotere un tributo sulle esportazioni effettuate dalla flotta della *nao de China*, permanendo nella più assoluta ignoranza circa quel remoto possedimento in Ultramar. A partire dall'Ottocento, il miglioramento degli strumenti di navigazione, l'apertura del canale di Suez, la progressiva perdita delle colonie americane e l'amministrazione diretta delle isole da parte della corona dopo l'indipendenza del Messico contribuirono a ridurre le distanze tra madrepatria e colonia. Agustín Muñoz Vidal studia la comparsa di elementi filippini nelle pubblicazioni periodiche illustrate più diffuse nella seconda metà del XIX secolo<sup>1</sup>. All'inizio degli anni Settanta, la prima rivista a inserire in modo continuativo immagini fu *La Ilustración Española y Americana*. Francisco Ortego firmò i disegni che andarono a costituire la serie di *Tipos Filipinos* ed ognuno di essi era accompagnato da un articolo di Villaralbo intitolato *Recuerdos de Filipinas*. “Los primeros dibujos de Ortego [...] fueron el *Indio con el gallo*, el *Cocinero indio*, el

---

<sup>1</sup> Agustín Muñoz Vidal, *Filipinas en la ilustración gráfica de la segunda mitad del siglo XIX en España*, in “Revista española del Pacífico”, 8, 1998: <[http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/12271656442363728543435/p0000004.htm#I\\_15](http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/12271656442363728543435/p0000004.htm#I_15)> (ultima consultazione: 22/02/2008). Citiamo qui dall'edizione digitale messa a disposizione dalla Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes (Alicante), che riproduce la rivista in formato cartaceo pubblicata a Madrid dal 1991 a cura dell'Asociación Española de Estudios del Pacífico.

*Gobernadorcillo y el Chino cargador de agua*<sup>2</sup>. I commenti di Villaralbo insistono sul carattere di eccezionalità e stranezza delle immagini, invitano a un'interpretazione ludica delle stesse, tendono a marcare quel senso di differenza e estraneità che sta alla base del *pintoresquismo*.

Un altro evento rilevante che contribuì a popolarizzare *lo filipino* in Spagna fu l'Esposizione di Madrid del 1887. Lo sforzo economico per far arrivare dall'arcipelago persone, prodotti ed animali era finalizzato principalmente a stimolare gli investimenti; tra le varie sezioni spiccava infatti quella dedicata all'artigianato filippino e ai prodotti dell'industria spagnola derivati da materie prime importate dalla colonia. Sánchez Avendaño non trascura il veicolo della fotografia come ponte culturale: "Otro de los medios que sirvió para acercar Filipinas al público fue la amplia colección de fotografías que realizó la firma Laurent y Compañía, la casa fotográfica más prestigiosa del s. XIX en España"<sup>3</sup>.

La letteratura<sup>4</sup> è un altro strumento validissimo per tastare la percezione del fenomeno coloniale. Ci concentriamo qui sull'analisi di due testi che rappresentano modi significativi e opposti di interpretare la realtà filippina e le differenze etniche e culturali prima del 1898. Da un lato *Recuerdos de Filipinas* di Francisco Cañamaque, dall'altro *Olvidos de Filipinas* di Francisco de Paula Entrala. Una terza voce, quella di Julio Palacios, riflette sull'eredità spagnola nella colonia alcuni decenni dopo il *desastre*.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> María Teresa Sánchez Avendaño, *Análisis histórico y sociológico de la Exposición de Filipinas en la España finisecular*, in "Revista española del Pacífico", 8, 1998, cit.

<sup>4</sup> Nell'*Aparato Bibliográfico de la Historia General de Filipinas* del bibliofilo Wenceslao Retana si apprezza a partire dall'Ottocento una maggiore presenza della tematica filippina in testi appartenenti a diversi generi. L'*Aparato Bibliográfico* è l'analisi e la catalogazione dell'immensa biblioteca dedicata all'arcipelago nata dalla fusione delle collezioni personali di Retana e del presidente della Compagnia filippina del tabacco. Retana distribuisce in tre volumi 4623 schede bibliografiche, indicando autore, titolo, editore, luogo ed anno della pubblicazione. Aggiunge i dati della copertina, l'indice completo o rias-

Cañamaque, nato a Málaga nel 1851, era “de esos españoles que sirve para todo”<sup>5</sup>. Autore di una vasta produzione letteraria, dopo il ritiro dalla politica, si dedicò intensamente al giornalismo polemico. La sua esperienza nelle Filippine iniziò, a detta dell’avversario Entrala, nel 1873 e durò circa un anno; fu impiegato nella *hacienda provincial* a Zambales, una provincia dell’isola di Luzón. Firmò due libri sull’Ultramar spagnolo: *Las islas Filipinas* (1880) e *Recuerdos de Filipinas* (1877; 1879; 1883), in due tomi, editati a Madrid e tradotti in francese e tedesco.

Cañamaque si propone di riferire nei *Recuerdos* “las cosas peregrinas y las costumbres extrañas”<sup>6</sup> dell’arcipelago; il proposito ludico e la volontà deformante ed *esperpéntica* non sono dichiarati apertamente, al contrario l’autore insiste sulla veridicità dei suoi ricordi. Le “verità” rivelate diedero tanto fastidio che fu proibita la circolazione del libro nelle Filippine.

L’aborigeno “no sale bien librado de su pluma” per usare le parole impiegate da Retana per commentare l’opera dell’amico Pablo Feced<sup>7</sup>. Più volte pone l’accento sul loro aspetto poco curato, la sporcizia delle mani e delle unghie e in particolare dei piedi scalzi. Ne è un esempio la descrizione del primo indigeno che lo riceve il giorno del suo arrivo: “alto, fornido, negro como la morcilla, de aplastada nariz, manos sucias [...] sus pies desaseados sobre toda hipérbole, estaban descalzos”<sup>8</sup>. Agli uomini non perdona la mancanza della barba “viril obsesión decimonónica”<sup>9</sup>; le donne gli ispirano

sunto, formato, tipografia del documento ed altre caratteristiche, inserendo in molti casi anche una critica personale. Classifica in ordine cronologico, in base all’anno di pubblicazione, tutti i documenti relativi alle isole Filippine dalle prime notizie fino al 1905.

<sup>5</sup> Pedro Ortiz Armengol, *Letras en Filipinas*, Madrid, Polifemo, 1999, p. 173.

<sup>6</sup> Francisco Cañamaque, *Recuerdos de Filipinas; cosas, casos y usos de aquellas islas; primera parte*, Madrid, Librería de Anillo y Rodríguez, 1877, p. 5.

<sup>7</sup> Luis Ángel Sánchez Gómez, ‘Ellos y nosotros’ y ‘Los indios de Filipinas’, *artículos de Pablo Feced y Graziano López Jaena (1887)*, in “Revista española del Pacífico”, 8, 1998, cit.

<sup>8</sup> Francisco Cañamaque, *op. cit.*, p. 12.

<sup>9</sup> Luis Ángel Sánchez Gómez, *loc. cit.*

una grande repulsione e abbondano sgradevoli commenti sulla loro bruttezza. L'abbigliamento di entrambi i sessi è oggetto di critica spietata: per lui, una camicia di stoffa pesante, scura, piuttosto corta, portata fuori dai pantaloni anch'essi scuri. La donna, invece, veste una gonna di tela scura che a mala pena copre le ginocchia e una camicetta dello stesso tessuto, così corta da lasciare intravedere l'ombelico. Un'abitudine praticata da uomini e donne è quella di masticare senza sosta il *buyo*: "un piccolo batuffolo avvolto con foglie di noce di betel, calce spenta e *bonga*, blando euforizzante, di uso moto diffuso in tutto l'oriente indomalese"<sup>10</sup>. L'indigeno lo mastica con piacere; quando il composto si disfa in bocca produce un liquido rossastro chiamato *sapa*, con un odore che Cañamaque reputa sommamente sgradevole e che cola abitualmente dalle labbra o viene scambiato come segno d'amore.

Sulla natura dell'indigeno l'autore si esprime per negazione: né vizioso né virtuoso, né coraggioso né codardo, non è laborioso, incurante del denaro, non conosce nemmeno il concetto di patria. La principale critica che gli viene mossa, un luogo comune che si riscontra in altri autori, riguarda l'indolenza che deriverebbe, secondo Cañamaque, dalla mancanza del concetto di famiglia, basilare invece nelle società civili. Dal momento che non c'è proprietà senza famiglia, non conoscendo la prima disdegnano anche la seconda. Nell'arcipelago è difficile trovare un nucleo familiare convenzionale, ma è comune che gruppi di persone vivano insieme, uniti da legami di parentela non facilmente identificabili, in luoghi dove moralità e igiene brillano per assenza, così come la decenza e il pudore. Il filippino non ama; si limita unicamente a soddisfare i suoi appetiti.

L'indolenza dei filippini ha delle conseguenze pessime anche sullo sfruttamento della terra; pur essendo fertilissima, si limita a ricavarne il riso e il tabacco di cui necessitano. È compito del governo spagnolo, ammonisce l'autore, "hacer que el indio salga de la indolencia que le consume arrancando de la natura-

---

<sup>10</sup> José Rizal, *Noli me tangere*, traduzione italiana di Vasco Caini, Livorno, Debate, 2003, p. 12.

leza los tesoros que guarda cariñosa para sus hijos predilectos”<sup>11</sup>.

L'indigeno soffre e tace, questa pare essere la sua natura e il suo destino. Irritano profondamente Cañamaque l'atteggiamento umile e sottomesso che adottano gli indigeni al cospetto degli spagnoli, l'espressione compunta e quasi afflitta che sembra annunciare un pianto imminente, l'eccessivo inclinare della testa e l'immane "Buenos días, señor", pronunciato a qualsiasi ora del giorno e della notte indipendentemente dal numero degli interlocutori.

Altro concetto denigrante ripetuto in più di un'occasione è che "El indio no sirve para nada y sirve para todo"<sup>12</sup>. Sanno fare tutto e male e non c'è distinzione tra le varie professioni. Sono molti gli esempi che l'autore offre per mettere in luce la stupidità dell'indigeno e il suo eseguire in modo meccanico gli ordini impartiti.

In generale gli si nega capacità e predisposizione per qualsiasi arte, eccetto che per la musica. La più grande passione e il vizio più sfrenato degli indigeni è il combattimento tra galli, divertimento che l'autore assimila a quelli di altri popoli: "los ingleses con su cruel pugilato, los españoles con sus bárbaras corridas de toros y los indios con sus peleas de gallos, la verdad es que constituyen un espectáculo propio de salvajes"<sup>13</sup>. Nota nei presenti alla *galleria* l'impazienza, il dubbio e la cupidigia tipici dei giocatori incorreggibili, le scommesse raggiungono cifre importanti ed è l'unico momento in cui il filippino perde la sua proverbiale calma, "donde da a conocer que se compone de algo más que de carne, donde se ve su espíritu, aunque grosero y primitivo"<sup>14</sup>.

Il primo personaggio mirabile e curioso a sfilare nella galleria dei *Recuerdos* è un servitore, un *bata*, caso più unico che raro per stessa ammissione dell'autore, che lo definisce "un criado como no hay ninguno"<sup>15</sup>, capace di abbandonare il suo signore perché a

<sup>11</sup> Francisco Cañamaque, *op. cit.*, p. 163.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Francisco Cañamaque, *Recuerdos de Filipinas: cosas, casos y usos de aquellas islas; segunda parte*, Librería de Simón y Osler [etc.], 1879, p. 5.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>15</sup> Francisco Cañamaque, *op. cit.*, I, p. 16.

seguito di un meritato rimprovero non arrivano le percosse: “Castila que no pega, castila que no quiere”<sup>16</sup>, ripete il servo allontanandosi amareggiato.

Grottesca è anche la figura del *carabinero*, incaricato della lotta al contrabbando, onnipresente, dalla capitale ai luoghi più reconditi, generalmente mal visto e deriso dagli stessi filippini. Pacifico, molto trascurato e pigro come tutti, il *carabinero* è l’antitesi del coraggio, la serietà a la pulizia. Il suo cappello espone una sigla C de H P, che sta per *carabinero de hacienda pública*, ma che qualcuno ha malevolmente tradotto *calamidad de holgazanes pagados*. Il contrabbando avviene davanti ai suoi occhi, indisturbati cinesi e filippini continuano a produrre e commerciare senza le licenze né i requisiti necessari.

Un altro *tipo* singolare è il soldato indigeno, militare apparentemente impeccabile per la capacità di sopportazione delle condizioni avverse e per la leggerezza di spirito con cui si arruola, che, però, “en cuanto a torpeza para la instrucción<sup>17</sup>, todo lo que la pondere es poco al lado de la realidad”<sup>18</sup>. In guerra si contraddistingue per due caratteristiche fondamentali: la prima è che solo quando vede il sangue si esalta e diventa furioso ed eroico. La seconda è che deve esser guidato da un *castila*, per lui si muove e si agita come leone in combattimento. Se il suo condottiero viene ferito, allora diventa davvero implacabile; il sangue del *castila* “pide torrentes de sangre, dolor que pide muchos dolores”<sup>19</sup>. Cañamaque non si esime dall’apporre la nota finale a questo ritratto con appellativi come *loco desgraciado* e *inocente*.

Il prete indigeno è la figura contro cui l’autore si mostra in assoluto più duro. Lo definisce caricatura di tutto, del filippino, dello spagnolo, del meticcio. “Vanitoso, ipocrita e vile” sono solo alcuni degli aggettivi che gli rivolge. Di origine umilissima, la sua gavetta consiste nel servire il parroco svolgendo i lavori più umili,

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>17</sup> Mantengo in tutte le citazioni la grafia originale.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

subendo tutti gli umori, la collera e la stravaganza di questi. Il contatto quotidiano con gli spagnoli ravviva il suo ingegno. Tratta con disprezzo i suoi connazionali; adotta tutti i costumi spagnoli, lingua, abbigliamento, gusti alimentari. Anche se dimostra di gradire la compagnia dei *castila*, in realtà nutre odio verso i colonizzatori, “*envidia profunda a nuestra superioridad, cólera febril contra nuestra dominación*”<sup>20</sup>; in modo ugualmente violento e segreto odia i frati. Teme l'autore che questi sentimenti di rivalsa possano tradursi in cospirazioni antispagnole, come già avvenuto in passato: “*tengo para mí que los únicos que conspiran allá contra nosotros son los curas indios, los infelices que porque han estudiado cuatro libros de teología que, en suma, nada enseñan, créense con títulos y derecho al gobierno de Filipinas y a la emancipación de España*”<sup>21</sup>. I preti “*de color de chocolate*” sognano l'indipendenza delle Filippine, ma non è profetico l'autore quando nel 1877 ritiene che tale sogno è “*quimérico por ahora, durante mucho tiempo*”<sup>22</sup>.

Il meticcio, figlio di indigena e spagnolo, è descritto invece come un Giano bifronte, con uno sguardo verso la penisola iberica e l'altro verso le Filippine. Il primo sentimento che sperimenta è simile all'odio e vicino all'invidia. Nel suo aspetto fisico si combinano elementi europei ed altri oceanici che si traducono in una scomposta disomogeneità. Anche il carattere è complesso e ambiguo. Da un lato la madre lo rende umile, semplice, stoico e pigro, dall'altro il padre superbo, vanitoso, inquieto. Da lei vengono fanatismo e superstizione, da lui l'incredulità volteriana: “*la india le ha dicho que tema a Dios, a la ley y a los frailes: el español le ha dicho que crea en Dios, reforme la ley y se ría de los frailes*”<sup>23</sup>. Anche se si mostra dimesso, avverte Cañamaque, odia gli spagnoli, ed è opportuno che la madrepatria non abbassi la guardia con i sanguemisti, “*cuyo número y aviesas intenciones pueden ocasio-*

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 204.

nar, si no hay previsión, muy serios y trascendentales disgustos”<sup>24</sup>.

La penna dell’andaluso non si fa più indulgente nel tracciare il ritratto degli spagnoli residenti nella colonia. La permanenza di uno spagnolo nelle Filippine comporta che il suo stile di vita vada degradando da quando lascia la categoria di *bago*, nuovo arrivato, per entrare in quella di *matandá*, veterano. Le fasi per cui passa sono almeno due: *l’aplatanamiento* e la *chifladura*. Quando si è *bago*, assicura per esperienza l’autore, il tempo scorre tra attività frenetiche e l’imperturbabilità dei filippini causa forte disgusto. Il sole delle isole inizia però a far sentire la sua rabbia, ci si abitua alla calma dei locali, inizia a venir meno l’agilità del pensiero e la mancanza di interlocutori causa l’intorpidirsi degli organi discorsivi. La parola diventa lenta, cambiano le abitudini e non si può evitare di mangiare tutti i giorni la banana, che quelle terre producono con incredibile abbondanza. Gli *aplatanados* diventano freddi, calmi, indolenti e persino i volti prendono il colore giallo del frutto. *Aplatanarse* vuol dire abbandonare il “mundo de los vivos de allá”<sup>25</sup> per integrarsi in quello degli indigeni, a cui iniziano ad assomigliare. Un altro rischio a cui si espone il *castila* è la *chifladura*, una sorta di fissazione, di mania: “La *chifladura* de Filipinas es tontuna insoportable, monomanía pesadísima, enfermedad mental que hace presa en los peninsulares que cuentan en el país algunos años”<sup>26</sup>. Questa fissazione li può portare a ripetere in modo ossessivo un gesto o a cambiare repentinamente di umore e assumere atteggiamenti inspiegabili. Cañamaque avverte il governo che è opportuno evitare queste degenerazioni imponendo una legge che limiti la permanenza degli spagnoli nell’arcipelago, anche perché *aplatanados* e *chiflados*, dimentichi della patria e amici degli indigeni potrebbero addirittura prendere le difese di questi ultimi in caso di conflitto. E si rivolge direttamente ai suoi connazionali con tono duro: “permitidme que os mire y me ría, que contemple vuestra *chifladura* y os tenga compasión.

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 227.

Me parecéis una caricatura de Ortego vestida de Carnaval”<sup>27</sup>.

Per trattare la fisionomia del frate spagnolo e la questione dell’ingerenza degli ordini religiosi nell’amministrazione della colonia, Cañamaque cede la parola all’anonimo autore di un pamphlet esasperatamente anticlericale, pubblicando per intero nel secondo tomo la lettera che dice essergli pervenuta nell’ottobre del 1877. Sostiene l’anonimo che i frati hanno concluso la loro missione. Responsabili di mostruosi abusi, essendo gli unici mediatori tra il governo e gli indigeni, provvedono ad aggiustare le ordinanze a loro piacimento e non si fanno scrupoli ad isolare, corrompere e piegare al proprio volere quelle poche persone del luogo che parlano spagnolo. Il voto di castità è così poco osservato che alcuni si dimenticano persino di averlo fatto. Non solo hanno una compagna e dei figli, ma ogni volta che si incapricciano di una donna, nubile o sposata, non desistono finché non l’hanno conquistata. Li aiuta in questo la credenza che avere una relazione con il Padre non è peccato. Tale atteggiamento sultanesco, ritiene l’autore di queste pagine, cesserà quando l’indigeno arriverà a un grado minimo di istruzione, altro motivo per cui i frati si oppongono fermamente alla loro educazione. Nemici degli indigeni e degli spagnoli, refrattari all’autorità civile “que se jactan de no reconocer y se gozan en desairar”<sup>28</sup>, pessimi come sacerdoti e inqualificabili come cittadini sono sconvenienti sotto tutti i punti di vista.

Cañamaque abbandona il suo stile satirico per rivolgersi direttamente alla corona spagnola invocando riforme. L’inferiorità del sistema coloniale peninsulare rispetto ad altri sistemi europei gli risulta lampante; riferendosi alle isole afferma che “en poder de Inglaterra o de Holanda constituirían un tesoro de riquezas sin número, y que en poder nuestro apenas si sirven para dar más extensión a nuestros dominios y más pábulos a nuestra vanagloria tradicional”<sup>29</sup>. E rincara la dose: “La administracion de Filipinas no puede ser más viciosa, más infe-

<sup>27</sup> Francisco Cañamaque, *op. cit.*, II, p. 208.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 251.

líz, más funesta”<sup>30</sup>: basata in parametri considerati ridotti e imperfetti, castra l’iniziativa individuale e non sa sfruttare le abbondanti risorse del paese. Non stimola l’attività privata, né l’indigeno al lavoro; non si effettuano studi seri sul paese e la continua rimozione dei funzionari impedisce di realizzare riforme incisive. Cañamaque indica che la strada da seguire per il mantenimento e il progresso dell’arcipelago deve essere un paternalismo affettuoso e generoso da parte della corona: “Las colonias non son puñados de tierra retenidos en las manos de Europa por el prestigio de una institución o el argumento de un fusil, sino pueblos jóvenes que necesitan el calor de un cariño verdadero y la actividad inteligente de una protección honrada”<sup>31</sup>.

Fortemente in disaccordo con questa tesi e con la totalità di quelle espresse nei *Recuerdos*, Francisco de Paula Entrala le controbatte punto per punto con una missiva indirizzata a Cañamaque e datata 2 gennaio 1881. In quella data lo scrittore<sup>32</sup> e giornalista di Granata celebrava il suo ottavo anno di permanenza nelle Filippine e il suo quinto anniversario di matrimonio con una bella e ricca meticcina cinese. Entrala dichiara che la lettura, peraltro gradevole, dei *Recuerdos* era avvenuta tre anni prima, nel 1878. Il contenuto lo fece ridere alcune volte, arrabbiare altre, lo indusse a pensare spesso che l’autore fosse un pedante e ancora più spesso che fosse “lije-ro”<sup>33</sup>, per concludere che “D. Francisco Cañamaque era hombre de rara percepción y no escaso entendimiento”<sup>34</sup>. Subito però

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 253.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>32</sup> Vasta la sua produzione: pubblicò diversi libri in Spagna, prima di imbarcarsi, mentre a Manila uscirono, tra gli altri, *La rubia de Quiapo*, *Cuadros filipinos*, *Los Misioneros*, *El Buque-pájaro*, *La Morena de Sampaloc*. Collaborò regolarmente con il periodico “El Porvenir Filipino”.

<sup>33</sup> Francisco de Paula Entrala, *Olvidos de Filipinas. Fraterna que al autor de los libros ‘Recuerdos de Filipinas’ y ‘Las Islas Filipinas’, Francisco de Cañamaque, dirige su humilde hermano en letras*, Manila, Establecimiento Tipográfico de Ramírez y Giraudier, 1881, p. 9.

<sup>34</sup> *Ibidem*

gli muove la prima critica: avrebbero riso gli spagnoli residenti nelle Filippine se Cañamaque, invece di presentare un ritratto fedele delle isole, avesse dichiarato la sua volontà di farne una caricatura. Se l'obiettivo era quello di ricordare alla madrepatria la necessità di attuare riforme e stimolare lo sviluppo della colonia, il metodo, secondo Entrala, è completamente sbagliato: “a nadie se le ocurre reirse de las ridiculeces de un enfermo, si su propósito, es atraer la compasión universal para que los médicos vayan a curarle”<sup>35</sup>.

Pecca di ignoranza e parzialità l'autore dei *Recuerdos* che delle quaranta province che compongono l'arcipelago, considerato lo scarso tempo che vi permase, ne conobbe una soltanto, quella di Zambales, e da una conoscenza così limitata pretese di ricavare un quadro globale. Stimolato dall'affanno di osservare tutto con “el prisma más ridículo”<sup>36</sup>, dipinse come norma ciò che in realtà era l'eccezione.

Entrala non manca di ricordare che ogni razza ha dei caratteri indelebili, in gran parte determinati dal clima e in minima percentuale modificabili dall'educazione. Anch'egli utilizza ampiamente il luogo comune dell'infantilismo della razza orientale: “El indio ineducado es un niño grande”<sup>37</sup>; come un bambino è capriccioso, curioso, interessato e ribelle ai consigli. Come un bambino va castigato, dato che trema unicamente davanti a una minaccia o a un colpo. Questo però non significa che pretendano di esser picchiati o che si affezionino solo a chi li tratta con violenza, come sembrava voler dimostrare Cañamaque. L'autore degli *Olvidos* assicura che il filippino, se opportunamente guidato e istruito dagli spagnoli, “es todo lo que usted quiera que sea, dentro de la mecánicas y de las artes”<sup>38</sup>.

Molto negativo è invece il concetto del filippino ineducato che è completamente in balia della donna che lo seduce, lo

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 42.

manipola e lo perverte, nonostante lui sia incapace di amare, al massimo “desea y olvida o se acostumbra”<sup>39</sup>.

Entrala cerca di confutare la teoria che gli indigeni disprezzino il denaro, mostrando esempi della loro avarizia, e si oppone fortemente alla tesi che non esistano proprietà né famiglia nella Filippine. La interpreta come una provocazione di Cañamaque affinché si inclinino al lavoro e si stringano “con los lazos de la religion y del amor, en ese sepulcro de la vida, llamado hogar por todos”<sup>40</sup>. In quanto alla proprietà assicura che l’indigeno non è privo di cupidigia quando si tratta di accaparrarsi dei beni o espandere i propri possedimenti. E la famiglia esiste, ma è organizzata secondo la peculiare mentalità dei filippini. Di stampo patriarcale, agli occhi dello spagnolo si manifesta in un modo che può essere completamente diverso da come è in realtà, quando non è osservata, ma con una limitazione importante, eloquente per quanto riguarda l’ottica di Entrala: “dentro de su inteligencia relativa”<sup>41</sup>.

Il pessimo sfruttamento della fertile terra dell’arcipelago non si deve imputare all’apatia dei filippini, bensì alla condotta dei colonizzatori i quali sembrano ignorare che “lo primero para saber colonizar, es no ser tirano, pero tampoco ser benévolo”<sup>42</sup>. Ribadisce ancora una volta Entrala che l’indigeno è come un bambino e non si può pretendere che posseda naturalmente attitudine per il lavoro. La soluzione è “hacer el trabajo obligatorio, como lo es en algunos puntos de Europa la instrucción”<sup>43</sup>.

Per presentare un esempio che confuti quanto detto da Cañamaque a proposito della società spagnola delle Filippine, Entrala racconta di una riunione di connazionali nei pressi di Manila. Si impegna a dimostrare che nessuno dei invitati dava segno di *aplatanamiento*, al contrario: eleganti e distinti uomini e

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 99.

donne si intrattenevano in divertimenti raffinati e in conversazioni tutt'altro che volgari, nel segno di una grande devozione alla patria lontana.

Riconosce che il quadro degli *aplatanados* dipinto da Cañamaque è riuscito e contiene pennellate che sono degne “de la pluma de Galdós”, “rasgos felices como una pintura de Alarcón”, osservazioni profonde e veraci come una “disertación de Juan Valera”, ma ancora una volta assurge a regola l’eccezione: “el *tipo* que usted pinta, cuenta muy pocos ejemplares para que usted lo *pluralice*”<sup>44</sup>. Se la freschezza del ritratto offerto da Cañamaque è innegabile, appare molto meno incisivo Entrala nel suo tentativo di proporre un piccolo esempio di società modello.

L'autore degli *Olvidos* si preoccupa di dimostrare la fondamentale importanza dei frati in quelle terre, di cui costituiscono la spina dorsale. Non nega che i religiosi si rendano responsabili di ingerenze nell'amministrazione della colonia, però, a differenza dei burocrati che costituiscono una presenza effimera, i frati rappresentano “lo permanente, lo eterno, lo inmutable”<sup>45</sup>. Sono l'essenza stessa delle Filippine e la loro condotta è ispirata al più sincero patriottismo: “inherentes a la manera de ser de Filipinas [...] son el más firme apoyo a la patria”<sup>46</sup>. Entrala chiude gli *Olvidos* in un climax di esaltazione patriottica e fervore clericale, concludendo che “Filipinas [...] es la primera colonia del mundo gracias a los frailes”<sup>47</sup>.

Il saragozzano Julio Palacios (1891-1970) figura chiave della fisica spagnola<sup>48</sup> del XX secolo ci offre un'interessantissima visione delle Filippine circa tre decenni dopo el *desastre*. Designato dalla

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 280.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Dopo aver completato gli studi universitari a Barcellona e aver conseguito il dottorato a Madrid, Palacios si specializza in Germania e nel 1932 entra a far parte dell' Instituto Nacional de Física y Química e dell'Academia de Ciencias Exactas, Físicas y Naturales.

Junta de Relaciones Culturales come ambasciatore culturale<sup>49</sup> insieme al poeta Gerardo Diego, giunse nell'arcipelago nel delicato anno 1934. Palacios e Diego presenziano al momento in cui i rappresentanti di tutti i partiti politici si imbarcano verso gli Stati Uniti portando la costituzione appena approvata. Palacios registra le inquietudini e le speranze del popolo alla vigilia della agognata indipendenza. Riflettendo sull'eredità spagnola lasciata nell'arcipelago, in primo luogo elogia l'attività degli spagnoli che hanno deciso di rimanere anche senza protezione ufficiale, dimostrando un grande spirito imprenditoriale, sviluppando imprese vaste e varie al punto che "la vida económica de las islas se encuentra en sus manos"<sup>50</sup>. Proprietari di cinema, navi, fabbriche di birra, distillerie ed imprese agricole, di loro l'autore afferma orgoglioso: "Es consolador para nosotros, cuando hay motivos para dudar de la capacidad técnica y mercantil de nuestra raza, ver que la colonia española de Filipinas sabe competir con los industriales y comerciantes norteamericanos"<sup>51</sup>. Degli interventi promossi dagli americani solo alcuni sono valutati positivamente, come lo sforzo per portare acqua in tutti gli angoli del paese. Non così indovinata, invece, l'introduzione delle carpe nei bacini fluviali filippini già abbastanza pescosi. Tale fu la diffusione dell'animale da mettere in ginocchio la pesca indigena; allo stesso modo l'introduzione dei gigli d'acqua si rivelò fallimentare: la specie invase i campi trasformandosi in una piaga.

È ironico Palacios, alludendo all'influenza americana sulla società filippina: "poca sería [...] si no hubiera llegado hasta aquí el *gangster* y el *racketeer*". Racconta che la sicurezza e la tranquillità di un tempo hanno lasciato il posto alla preoccupazione conti-

---

<sup>49</sup> Le missioni culturali nei Paesi di lingua spagnola, ormai indipendenti, iniziarono nel 1910 con il solenne viaggio della Infanta Isabel in Argentina. Si inaugurò in quella occasione la formula di inviare congiuntamente messaggeri spagnoli delle scienze e delle lettere. Per quanto riguarda le Filippine, alcuni dei predecessori di Diego e Palacios furono Salvador Rueda (1915), Vicente Blasco Ibáñez (1924) e Federico García Sanchiz (1925).

<sup>50</sup> Julio Palacios, *Filipinas, orgullo de España: un viaje por las islas de la Malasia*, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 1998, p. 94.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 95.

nua e a un senso costante di minaccia. Se c'è qualcosa a Manila che ricalca perfettamente lo stile americano sono i *cabaret* del quartiere a luci rosse: l'unica differenza con i night clubs di New York è che le ragazze anziché essere biondo platino hanno i capelli neri e gli occhi a mandorla. I filippini, che hanno un'inclinazione naturale per l'ironia dicono che quando se ne andranno gli americani, le termiti – altra piaga del paese – divoreranno “las flamantes escuelas de madera”<sup>52</sup>, l'inglese rurale sarà assorbito dalle lingue indigene e “de la dominación yanqui no quedará más recuerdo que las carpas y los lirios de agua”<sup>53</sup>.

Numerose, interessanti e acute sono le osservazioni linguistiche di Palacios: “la clase selecta es todavía de habla española y no es posible suprimir nuestro idioma ni en el Parlamento, ni en los tribunales ni en los diversos ramos de la Administración. Además, todos los literatos filipinos han escrito en español, y la desaparición de este idioma representaría la pérdida de una gloriosa tradición cultural, única entre los pueblos malayos”<sup>54</sup>.

La politica degli Stati Uniti è stata quella di obbligare i filippini ad imparare l'inglese bene o male, ricorrendo, in mancanza di maestri, ai soldati con un certo grado di istruzione; i risultati di questa campagna di scolarizzazione sono stati pessimi, a detta di Palacios. Nel Parlamento si utilizzano entrambe le lingue, inglese e spagnolo, ma l'autore è attento a notare differenze e sfumature: “Los que hablan en español lo hacen de un tirón y, seguros de que las palabras acudirán a su debido tiempo, pueden cuidar del ademán y de la entonación. Los de habla inglesa están rígidos [...] Lanzan las palabras de una en una, como quien, escaso de proyectiles, trata de economizarlos”<sup>55</sup>.

L'inglese ha dalla sua il poderoso aiuto del cinematografo e dell'editoria, ma l'insostituibile presenza dello spagnolo negli atti religiosi non è un ostacolo secondario “con que los

---

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 79.

americanos han tropezado al tratar de imponer el inglés”<sup>56</sup>.

Ciò che percepisce Palacios durante il suo soggiorno è dimostrato da Rodao con dati concreti: “A pesar de la abrumadora proporción de angloparlantes frente a la de hispanoparlantes, es curioso constatar una franja de edad en el que estos últimos eran los más numerosos, y no precisamente la de los más mayores: la de los niños entre 0 y 5 años. Este dato lleva a pensar que el español era, más que el inglés, una lengua hablada por los filipinos en su casa, frente al inglés que se aprendía tras la escolarización”<sup>57</sup>. Prosegue Rodao ponendo l’accento sull’uso della lingua dell’antica potenza coloniale come strumento di identità per contrastare la presenza dei nuovi colonizzatori e nota, dal punto di vista antropologico, “un cierto sentido de orgullo por haber sido colonizado por una potencia europea, lo que hacía mirar con una cierta superioridad (o, al menos, sin sentimiento de inferioridad) a los norteamericanos. La cultura española tenía, como las demás europeas, la característica de lo clásico o, por expresarlo de alguna manera, de ser ‘La Cultura’”<sup>58</sup>.

La religione cattolica è la più cospicua eredità lasciata dagli spagnoli nell’arcipelago ed è chiave “para mantener la identificación con lo español”. Palacios ricorda come l’allora presidente del governo Quezón considerasse di grande valore la tradizione cattolica impiantata dagli spagnoli: “he podido comprobar de una manera concreta la benéfica influencia de la dominación española en Filipinas. He visto la diferencia de cultura de nuestro país y los pueblos que no tienen la religión cristiana [...] esto es un tesoro imperecedero, una cosa que nunca se borrará”<sup>59</sup>. Continui sono gli elogi all’operato dei religiosi spagnoli registrati nelle memorie di Palacios, così come gli apprezzamenti per la politica del governo

56 *Ivi*, p. 37.

57 Fiorentino Rodao, *La cultura española en Oceanía después de 1898* in “Revista española del Pacífico”, 7, 1997: <<http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/02483809769248830976613/p0000001.htm#4>> (ultima consultazione: 22/02/2008).

58 *Ibidem*.

59 Julio Palacios, *op. cit.*, p. 62.

spagnolo dopo il *desastre*, compresa l'idea di inviare ambasciatori culturali: “ningún país en el mundo que haya conquistado tierras [...] ha dado hasta ahora en la flor de mantener comercio espiritual y afectivo con sus antiguos dominios, fuera del país hispano, que ha adoptado como norma de su política exterior la renovación de antiguos vínculos de afecto donde un tiempo ondeara su enseña, acabando así de rescatar plenamente culpa o errores del pasado mediante una labor continuada de civilización y cultura”<sup>60</sup>, sottolinea il presidente delle Camere Costituenti D. Claro M. Recto

Palacios appare sinceramente colpito dalla bellezza del paesaggio, dalla vegetazione lussuriosa e dall'urbanismo *manileño*. I filippini che paiono essere eternamente giovani, vengono elogiati per la loro generosità. Ricorda l'amorosa sollecitudine con cui si prendono cura dei loro animali, il gallo e il *carabao* (bufalo) e descrive dettagliatamente l'atmosfera della *gallera* e lo spettacolo del combattimento tra galli.

L'*Orgullo* a cui si allude nel titolo apposto alle memorie di Palacios è effettivamente il sentimento che predomina in queste pagine: l'orgoglio dei filippini di conservare elementi di tradizione spagnola e degli spagnoli nel constatare la permanenza della propria eredità. Sono reiterati gli esempi di patriottismo dei *peninsulares* residenti nelle isole e continue le dimostrazioni di affetto degli autoctoni per l'ex madrepatria. La guerra sembra ormai una ferita rimarginata, di cui si parla unicamente per ricordare gesta eroiche.

La *contestación* con cui Rafael Estrada rispose al discorso di ingresso nella Real Accademia Española di Palacios include una pregevole caratterizzazione delle memorie del fisico, definite: “un canto nostálgico a las antiguas posesiones españolas del ultramar perdido, donde sólo como recuerdo de España van quedando las románticas ruinas de grandezas que fueron, y esto no ya por la acción del tiempo, sino por la de los hombres en la guerra”<sup>61</sup>.

---

60 Ivi, p. 63.

61 Ivi, p.XXVIII.